

IL CONGRESSO DI ROMA DELL'U.E.F.

Dacchè questa rivista vive, che è quanto dire dagli inizi del federalismo in Italia, è la prima volta che non abbiamo assistito ad un congresso federalista. E non perchè fossimo in Groenlandia o in Australia: chè anzi eravamo a Roma, ove il congresso si teneva. Ma semplicemente perchè non invitati. Si potrà dire: occorre la delega. Ma nella situazione che si era venuta a creare, che si è venuta a creare dalla *rentrée* di Rossi e compagni nel M.F.E. — come i lettori ben sanno —, i delegati del movimento debbono pensarla tutti ad un modo e obbedire a un padrone. E questo si sa che per noi non è possibile. Si può ancora dire: ma v'è la battaglia delle idee che trova svolgimento nelle riunioni preparatorie e sulla cui base si nominano i delegati. Amor di verità costringe a dire che dopo il Congresso di Milano ogni democrazia interna è morta nel M.F.E. e le assemblee, quando vi sono, lasciano le cose al punto in cui erano. Altro che galvanizzare l'interesse delle masse! Le cricche, i 'clan', i personalismi attenuano fino a distruggere ogni partecipazione democratica. (L'esperienza della fine di alcuni partiti italiani insegna). Recentissimo il caso d'un'assemblea... solenne, romana, in cui trenta membri d'un comitato direttivo dovevano essere eletti, e nella sala v'erano sì e no appunto trenta persone (vero è che quei trenta, gli altri trenta, erano per la maggior parte assenti, e forse non sanno a tutt'oggi di essere stati... eletti!).

La cronaca del Congresso non è dunque, questa volta, fatta da noi. * E se essa non rispecchia ugualmente i punti di vista dell'ortodossia ufficiale, non è — proprio no — colpa nostra. Ma

* Ma dalla dr. Walburga von Raffler e precedeva, nello stesso fasc. di nov.-dicembre 1948, questa nostra nota.

è purtroppo vero che questi congressi federalisti, internazionali ed interni, si somigliano tutti. Incontri gli stessi visi, i soliti delegati della 'base', s'essa poi esiste. Molti 'invasati', che giuocano al federalismo come un'eterna partita di 'base ball'. E le eminenze grigie, molto grigie, nell'ombra, a tirare fili non sempre esistenti. E sul proscenio, da Montreux in poi, uomini politici 'vecchia maniera' in attesa di nuovi travestimenti, a perpetuare la loro giovinezza. Signore (turisti che vengono con moglie, politici di grido che non possono viaggiare se non accompagnati dalla figlia o dalla segretaria privata), e non solo ai più o meno disorganizzati *bureaux* del Congresso. Gite nei dintorni, pranzi più o meno ufficiali e visite di gala (al Papa, al Presidente Einaudi). Siccome siamo nel XX° secolo, mancano le luminarie. Ma è un peccato. In cambio si chiedono, da certi comitati organizzatori, assaggi di vini prelibati (assaggi un pò lunghi: per 300 o 400 persone, s'intende federalisti) od altri più prelibati anticipi sul piano Marshall, che, si sa, non si può attuare senza la federazione europea.

Pure, questa volta almeno, la materia era bell'e ammannita sul desco del congresso ed era, anzi che no, scottante. Dopo l'Aja e dopo Interlaken l'U.E.F. doveva fissare il proprio atteggiamento rispetto ai problemi urgenti del riassetto europeo: fedeltà assoluta alla formula federativa? assemblea consultiva o deliberativa? indipendenza o meno rispetto al piano Marshall e ostilità o collaborazione rispetto al piano di Bruxelles?

Ma tutto ciò implicava una presa di posizione preventiva pro o contro la collaborazione con gli unionisti inglesi facenti capo a Churchill, e organizzatori dell'Aja e dell'ormai in atto "Movimento Europeo" (in sostituzione del Comitato internazionale di Coordinazione), i cui dirigenti erano, per l'occasione, a Roma. Con ingenuità e con foga, federalisti 'integrali' (già, da qualche mese in qua abbiamo visto i federalisti dividersi in più famiglie: di 'radicali', di 'moderati', di 'integrali', questi due ultimi per verità piuttosto affini, almeno nell'azione congressuale e, supposta, politica) e i sindacalisti della "Force ouvrière", avevano predisposto battaglia contro i 'collaborazionisti' Brugmans e Sylva (che lo fossero, si sapeva dall'Aja), si chiedeva l'autonomia riproclamata dell'U.E.F., si pregustava la rispolveratura di formule tanto care ai francesi, come quella della « révolution de base »... In Italia, per ragioni ben diverse, era pronto l'aiuto dei 'radicali' Rossi, Spinelli e C., an-

ti-comunisti ma anche anti-inglesi (e forse anti-tutto... quello che non siano loro!) e ai cui occhi Churchill era nè più nè meno di un drappo rosso. Ma, come era prevedibile, Brugmans e Sylva sono stati i manovratori migliori: il loro annacquato vino federalista è stato salvato dall'ingenuità degli 'integralisti' francesi, belgi, olandesi, esasperati anche un poco da certi strani esibizionismi degli ospiti e resi pavidì dal timore di una rottura con gl'inglesi, tra i quali anche i federalisti vanno a braccetto (o aspirerebbero a andarci) con Churchill. L'assemblea ha così accettato un platonico o.d.g. di politica federalista, ma ha fatto proprio lo schema di costituzione dei Consigli nazionali destinati a servire da base al "Movimento europeo" (salvo riserva di tutti i diritti, per le decisioni che potessero infirmare l'assai dubbia autonomia dell'U.E.F.) e — quel che più premeva a coloro che tenevano le fila — ha acceduto alla formula inglese, assai meno impegnativa, per ciò che concerne l'Assemblea europea. Dopo i fuochi d'artificio dell'Aja e l'impaludamento pseudo-parlamentare di Interlaken, questo di Roma — nel fortunato anno 1948 — è stato il congresso del compromesso. Anche nel piccolo, più concreto, giuoco del rinnovo delle cariche sociali: i più dei vecchi sono rimasti, nuovi elementi di compromesso sono entrati, sicchè il dubbio e la diffidenza saran più forti, proprio mentre v'era bisogno — tra gli organi e l'opinione pubblica, cui la 'base' è più vicina — della maggior comprensione. (Ciò naturalmente, non toglie che sia radicato convincimento dei neo-eletti di dover salvare, quanto meno, l'Europa).

(novembre '48)